

DER SPIEGEL

17.07.2026

L'Istituto

Medio Oriente – Le spie israeliane suscitano paura e fascino. Per alcuni il Mossad è il miglior servizio segreto del mondo, per altri il più criminale. Uno sguardo su un'organizzazione che ha condotto il mondo alla guerra con l'Iran



Di Juliane von Mittelstaedt e Thore Schröder

La vista dalla casa di Ahmed Alafi è mozzafiato: all'orizzonte le cime innevate dei Monti del Libano, davanti a esse la verde Valle della Bekaa e le colonne del tempio romano di Giove a Baalbek. Ma Alafi non vede nulla di tutto ciò. Dove un tempo c'erano i suoi occhi, ora ci sono solo due buchi. Manca anche una parte del naso, le mani sono mutilate. Quando vuole immaginare il viso della sua bambina di sei mesi, la accarezza. Quando vuole fumare, è sua moglie a portargli la sigaretta alla bocca. Non è stato un incidente, né una sventura, a ridurre Alafi in queste condizioni. È stato il Mossad, il servizio segreto israeliano per l'estero.

Il 17 settembre 2024, il Mossad ha fatto esplodere migliaia di cercapersone, piccoli dispositivi di ricezione di messaggi, imbottiti di esplosivo, che anni prima aveva fatto passare alla milizia sciita libanese Hezbollah tramite società di copertura in Ungheria e Bulgaria. «Ho sentito uno "strano bip"», racconta il 33enne membro di Hezbollah, «e ho provato a premere i tasti "OK" e "Enter", come indicato sul display. Quello è stato il fattore scatenante: il dispositivo è esploso. In un primo momento ho pensato che fosse esplosa una bomba». In ospedale ha scoperto di essere solo uno dei tanti a cui era capitata la stessa cosa quel giorno. «Allora ho capito che erano i cercapersone e che dietro c'erano gli israeliani», dice Alafi.

Almeno dodici persone sono state uccise, quasi 3.000 ferite. Il giorno successivo il Mossad ha fatto esplodere altre centinaia di walkie-talkie in Libano, uccidendo e ferendo numerosi altri membri di

Hezbollah. Nell'organizzazione scoppiarono caos, panico e paranoia. I combattenti si sbarazzarono dei propri dispositivi di comunicazione. Persino i condizionatori e i frigoriferi furono improvvisamente considerati sospetti.

Ma l'attacco ai cercapersone era solo l'inizio. Dieci giorni dopo, la dirigenza di Hezbollah si riunì nel proprio quartier generale a sud di Beirut, in un bunker a più di dieci metri di profondità. A quel punto, i caccia israeliani sganciarono decine di bombe; morì anche Hassan Nasrallah, leader di lunga data di Hezbollah. Dopo l'attacco ai cercapersone, i quadri più capaci dell'organizzazione, che da decenni minaccia Israele, sono diventati casi clinici – e un onere finanziario a vita per Hezbollah e per il suo sostenitore, l'Iran.

Alafi, che da giovane era entrato a far parte dell'organizzazione, si era formato come ingegnere in Iran, aveva combattuto per la milizia in Siria e aveva prestato servizio come esperto informatico, da allora è stato sottoposto a numerosi interventi chirurgici. Otto solo in Iran. La milizia era, almeno per il momento, sconfitta. Due mesi dopo l'attacco, ha accettato un cessate il fuoco.

Se l'operazione «Pager» fosse lecita secondo il diritto internazionale è oggetto di controversia. I critici la condannano perché sono morti non solo combattenti, ma anche bambini. Tuttavia, in molti resoconti traspare soprattutto una cosa: l'ammirazione per il Mossad, il cui nome completo è ha Mossad le Modiin u le Tsfidim Mejudadim, Istituto per l'intelligence e le operazioni speciali, responsabile delle missioni al di fuori di Israele, spesso in territorio nemico. In breve: l'«Istituto». Un nome sobrio per un'istituzione che molti considerano «senza dubbio uno dei migliori servizi segreti», come afferma un ex agente dei servizi segreti europei. Perché il Mossad è veloce e pronto ad assumersi rischi, non è soggetto a restrizioni dovute a termini di conservazione dei dati o al controllo parlamentare, fa capo direttamente al Primo Ministro, ma soprattutto perché il Mossad non si limita a raccogliere informazioni come il Servizio federale di intelligence tedesco (BND), bensì conduce operazioni, tanto brutali quanto brillanti, che nemmeno la CIA o l'MI6 britannico osano – o non sono autorizzati a – compiere. Il Mossad suscita timore e fascino, è oggetto di teorie del complotto e di racconti eroici.

È, come afferma Alafi, l'invalido di Hezbollah, «il più criminale e potente tra tutti i servizi segreti del mondo». Nei primi decenni dopo la sua fondazione nel 1949, il Mossad dava la caccia ai nazisti, spiava i regimi arabi e assassinava palestinesi. Ma da tre decenni, da quando nel 1996 due agenti travestiti da turisti portarono con sé campioni di terreno radioattivo dall'Iran, si è dedicato quasi esclusivamente a un unico obiettivo: impedire che la bomba atomica finisse nelle mani del regime iraniano. Con l'ausilio di operazioni spettacolari, omicidi a sangue freddo e influenze occulte. E mentre questa guerra nell'ombra era ancora in corso, il Mossad si preparava alla guerra vera e propria.

Il primo grande attacco contro l'Iran fu sferrato da Israele nel giugno del 2025; il secondo, insieme agli Stati Uniti, il 28 febbraio 2026. È una guerra che da allora si è trasformata in una crisi mondiale, e nemmeno il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sembra in grado di porvi fine, come dimostra la recente escalation. L'attacco congiunto di Israele e Stati Uniti si basava sul piano del Mossad di rovesciare il regime iraniano. Ma le cose non sono andate così. A più di quattro mesi dall'inizio della guerra, la nuova leadership di Teheran sembra rafforzata e non disposta a rinunciare al controllo dello Stretto di Hormuz, né alla ricerca di armi nucleari. Sembra che il Mossad abbia sopravvalutato se stesso e le proprie possibilità in modo smisurato. Come si è potuto arrivare a questo punto?

La ricerca di una risposta conduce alla storia del Mossad, che è anche la storia di Israele; quella di un Davide che diventa Golia. Cosa caratterizza il Mossad, come è diventato un mito – e questo mito è davvero vero?

Non da ultimo: in che misura i servizi segreti esteri sono ormai uno strumento del primo ministro Benjamin Netanyahu e del suo governo di estrema destra?

Lo SPIEGEL ne ha parlato con ex collaboratori del Mossad, molti dei quali hanno ricoperto incarichi di alto livello, con esperti israeliani, politici e funzionari dei servizi segreti stranieri. Quasi tutti sono uomini; fino ad oggi nessuna donna ha mai guidato il Mossad.

La maggior parte delle informazioni contenute in questo testo proviene da queste conversazioni, altre da libri e resoconti dei media; non tutto è verificabile, soprattutto quando si tratta di operazioni segrete del Mossad. Il servizio non ha mai ammesso ufficialmente la maggior parte di esse.

Da tutto ciò emerge l'immagine di un'organizzazione straordinaria, la cui superiorità è forse anche una debolezza. Perché la superiorità si trasforma facilmente in arroganza. Ma anche perché un Paese che ha perfezionato l'arte di sabotare e uccidere i propri nemici non punta più sulla diplomazia e sul compromesso. E quindi è condannato alla guerra eterna.

IL CUORE Invisibile eppure impossibile da ignorare

Il Mossad si impegna a fondo per rimanere invisibile. Non esiste un indirizzo ufficiale, nessuna voce su Google Maps, nessuna foto della sede centrale. Non pubblica un organigramma e non invita a conferenze stampa. Fino alla metà degli anni Novanta, persino il nome del capo del Mossad era segreto. Il suo vice e tutti gli altri collaboratori vengono ancora oggi citati pubblicamente solo con l'iniziale del nome. A garantire che solo ciò che deve arrivare all'opinione pubblica vi giunga, provvede anche la censura militare israeliana.

Ciononostante, la maggior parte degli israeliani sa dove si trova l'«Istituto»: in un moderno complesso edilizio a nord di Tel Aviv, presso lo svincolo autostradale di Glilot. Si stima che il servizio conti circa 7.000 collaboratori. Diversi dipartimenti sono responsabili del reclutamento e della gestione degli agenti, della diplomazia segreta e della collaborazione con altri servizi e – dal 2021 – delle cosiddette operazioni di influenza. Queste ultime hanno lo scopo di diffondere informazioni, vere o false, compromettenti o intimidatorie, per destabilizzare i regimi nemici. Il cuore del Mossad, però, è il dipartimento Caesarea, responsabile delle operazioni sotto copertura, con la sua sottounità Kidon («baionetta»), che opera in modo largamente autonomo. Gli agenti di Kidon sono coloro che pianificano ed eseguono gli omicidi mirati. Ogni operazione di uccisione deve essere approvata dal primo ministro, al quale il Mossad fa direttamente capo.

«Dalla Seconda guerra mondiale, Israele ha fatto liquidare più persone di qualsiasi altro paese del mondo occidentale», scrive il giornalista israeliano Ronen Bergman nel suo libro «La guerra nell'ombra» del 2018. Dall'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre 2023 e dalle successive guerre a Gaza, in Libano e in Iran, il numero dovrebbe essere aumentato notevolmente, tra cui anche un elevato numero di civili innocenti. Oltre al Mossad, ne sono responsabili gli esperti di intercettazioni dell'Unità 8200, i servizi segreti militari e interni, nonché l'esercito. Bergman la definisce la «macchina di omicidi più solida e razionale della storia».

Senza alcun coinvolgimento parlamentare, a volte «bastava un cenno del capo o un occholino per autorizzare missioni di uccisione altamente problematiche, in cui molte persone innocenti hanno perso la vita». Gli omicidi facevano parte del DNA del Mossad fin dall'inizio. Molti dei primi agenti provenivano dalla resistenza sionista, dalla lotta di guerriglia contro gli occupanti britannici. Nei primi anni Israele non disponeva di un grande apparato militare, era circondato da Stati ostili e si sentiva minacciato nella sua stessa esistenza. «Se qualcuno viene per ucciderti, alzati e uccidilo per primo»: questa frase tratta dal

Talmud ebraico è ancora oggi il motto informale. E questo, naturalmente, ha a che fare anche con l'Olocausto.

Nell'ufficio del capo del Mossad Meir Dagan, in carica dal 2002 al 2011, era appesa all'epoca la foto di un uomo con lo scialle da preghiera inginocchiato davanti a soldati tedeschi. Ogni volta che i suoi agenti partivano per un'operazione particolarmente pericolosa, Dagan mostrava loro l'immagine e diceva che non si doveva mai più ritrovarsi in una situazione del genere, indifesi, a terra. L'uomo nella foto era il nonno di Dagan, assassinato dai nazisti.

LA STORIA

Dal rapimento di Eichmann alla macchina degli attentati

Si entra nel Mossad per due motivi, dice Mishka Ben-David, 74 anni, un uomo cordiale con la barba folta, in collegamento video da un villaggio vicino a Gerusalemme. Da un lato c'è la fede incondizionata nello Stato ebraico. Dall'altro, il ricordo dell'Olocausto. Anche i nonni di Ben-David furono assassinati dai nazisti. Lui stesso combatté nella guerra dello Yom Kippur del 1973, in seguito studiò e stava per intraprendere una carriera come professore di letteratura. Ma mancava qualcosa, così racconta. Cercava appagamento, sì, forse: una missione. Così rispose a un annuncio sul giornale: si cercavano laureati con conoscenze di lingue straniere. L'incontro avvenne in un appartamento a Tel Aviv. E gli uomini gli chiesero, così racconta: «Chi credi che siamo?». La maggior parte degli israeliani aveva sentito parlare del Mossad per la prima volta nel 1960, compreso lui stesso, dice Ben-David. All'epoca, alcuni agenti rapirono il criminale nazista Adolf Eichmann dall'Argentina e lo portarono in Israele, dove fu condannato a morte e giustiziato.

E poi, dice Ben-David, c'è naturalmente l'attentato alle Olimpiadi di Monaco del 1972, in cui terroristi palestinesi uccisero undici atleti e allenatori israeliani. In seguito, l'ordine impartito dal primo ministro Golda Meir al Mossad fu di eliminare tutti i responsabili. Tre settimane dopo, il primo sospettato fu ucciso a Roma; poco dopo seguirono omicidi a Cipro, in Libano e in Francia. In Norvegia fu ucciso un marocchino estraneo alla vicenda; ne seguì uno scandalo diplomatico. Cinque agenti furono condannati a pene detentive, ma poco dopo furono espulsi in Israele e rilasciati; tra loro c'era anche Sylvia Raphael, la cui storia fu in seguito trasposta sul grande schermo. «Queste operazioni hanno consolidato la reputazione del Mossad», afferma Ben-David. Nel mondo, in Israele – e per lui personalmente.

Alcuni anni dopo entrò a far parte dell'«Istituto». Divenne agente dell'unità Caesarea, quella stessa unità che aveva dato la caccia agli attentatori delle Olimpiadi. Ben presto fu coinvolto in operazioni di cui ancora oggi non parla. Solo un'operazione è diventata famosa in tutto il mondo perché è fallita in modo spettacolare. Allora, nel 1997, il Mossad tentò di avvelenare il leader di Hamas Khaled Meshaal ad Amman, spruzzandogli nell'orecchio un derivato del fentanil. Ma gli agenti furono arrestati e il re giordano pose una condizione: gli uomini sarebbero stati rilasciati solo se Israele avesse consegnato un antidoto. Così Israele dovette salvare il proprio acerrimo nemico. L'agente che consegnò l'antidoto era Mishka Ben-David. L'uomo che aveva ordinato l'operazione è ancora al potere: Benjamin Netanyahu.

IL MITO

L'agente del Mossad come un James Bond moderno

Nel 1999 Ben-David si ritirò dal servizio; in totale, prima e dopo, scrisse più di 20 libri, diventando famoso soprattutto per i suoi thriller di spionaggio. Questi romanzi trattano del Mossad: sebbene fittizi, sono comunque realistici. A volte i suoi romanzi hanno addirittura anticipato la realtà. In uno di essi, Ben-David

descriveva un tentativo di omicidio; anni dopo, l'allora capo militare di Hezbollah fu assassinato dal Mossad a Damasco in modo sorprendentemente simile. In un altro caso, scrisse di un attacco terroristico di Hamas al kibbutz Kfar Aza – che il 7 ottobre 2023 si svolse quasi esattamente allo stesso modo.

I romanzi di Ben-David sono diventati bestseller in Israele, ma trovano molti lettori anche negli Stati Uniti, in India e in Turchia. Egli ritiene che l'interesse per il Mossad derivi dal fatto che sia un'organizzazione così riservata, di cui si sa ben poco dall'interno. «E dal fatto che compia azioni che nemmeno la CIA è in grado di compiere». I thriller israeliani sugli agenti segreti costituiscono oggi quasi un genere a sé stante, tra cui figurano «Hatufim», «Fauda» e «The German», quest'ultimo con Oliver Masucci nel ruolo principale. Nessuno, tuttavia, appare così attuale come «Teheran». Al centro della serie c'è un'agente israeliana del Mossad infiltrata nella capitale iraniana. Il suo compito è quello di destabilizzare la difesa aerea iraniana, in modo che Israele possa bombardare un reattore nucleare. Nel corso di tre stagioni vengono uccisi scienziati iraniani, vengono hackerate telecamere di sorveglianza, vengono introdotte bombe negli impianti nucleari, vengono utilizzati virus informatici e veleni. Una rappresentazione per nulla irrealistica, come oggi sappiamo.

Anche le vere operazioni del Mossad sono state più volte portate sul grande schermo: la rappresaglia dopo l'attentato alle Olimpiadi («Monaco», 2005), il rapimento di Eichmann («Operazione Finale», 2018), l'evacuazione segreta degli ebrei etiopi dal Sudan negli anni Ottanta («The Red Sea Diving Resort», 2019) e la vita sotto copertura di Eli Cohen, probabilmente la spia più famosa di Israele, che negli anni Sessanta si infiltrò nel regime siriano e stava per essere nominato viceministro della Difesa, ma poi fu smascherato e impiccato («The Spy», 2019).

I film e le serie sul Mossad sono ormai probabilmente il principale bene culturale di esportazione di Israele; essi plasmano l'immagine del servizio come brutale e pronto ad assumersi rischi, ma anche intelligente e affascinante. Soprattutto in un periodo in cui l'esercito israeliano è caduto in disgrazia, accusato di aver commesso forse un genocidio, o quantomeno crimini contro l'umanità a Gaza, questa dovrebbe essere una pubblicità gradita. Anche l'immagine che i romanzi di Mishka Ben-David dipingono è quella di agenti onorevoli, che vogliono sempre il bene e per questo a volte devono compiere il male. «Abbiamo ucciso solo per impedire che venissero uccisi degli israeliani», afferma l'ex agente. È ancora un grande fan dell'«Istituto». Anzi, dice, la sua ammirazione è addirittura cresciuta. Perché oggi il Mossad avrebbe accesso a informazioni che lui e i suoi colleghi all'epoca non avrebbero nemmeno osato sognare. E il servizio potrebbe compiere azioni spettacolari grazie a esse.

LA GUERRA NELL'OMBRA

Virus informatici, incendi misteriosi e omicidi con armi telecomandate

Poco dopo che Ben-David lasciò il Mossad, Meir Dagan divenne capo dell'«Istituto», l'uomo con la foto del nonno in ufficio. Sotto la sua guida iniziò la guerra nell'ombra contro l'Iran: attentati contro scienziati nucleari, atti di sabotaggio, attacchi informatici. «All'epoca Israele dichiarò che il programma nucleare iraniano rappresentava una minaccia esistenziale; era quindi chiaro che non dovevamo limitarci a osservarlo, ma dovevamo anche sviluppare i mezzi per fermarlo», afferma Sima Shine, che all'epoca dirigeva il dipartimento di ricerca del Mossad, prima donna a ricoprire tale incarico. Per farlo, dovevano essere sempre un passo avanti al nemico. «Ogni operazione inizia con un'informazione specifica di cui veniamo a conoscenza, oppure con qualcosa che ci salta all'occhio». Nel caso dei cercapersone che esplodevano, ad esempio: il fatto che Hezbollah fosse alla ricerca di un canale di comunicazione sicuro. Successivamente, il Mossad ha creato società di copertura, sviluppato dispositivi manipolati, pubblicato

annunci pubblicitari e fatto in modo che Hezbollah li acquistasse – anni prima dell'operazione e senza la certezza che sarebbero stati effettivamente utilizzati. Si dice addirittura che nel quartier generale del Mossad siano stati sgomberati degli uffici per poter preparare l'elevato numero di pezzi ordinati da Hezbollah.

«La tecnologia si è evoluta da strumento ausiliario a componente centrale delle operazioni», afferma anche Eyal Hulata, in servizio presso il Mossad da 23 anni, tra l'altro come capo del dipartimento tecnologico. Israele sarebbe unico nel campo delle innovazioni, «perché perderemmo se affrontassimo le cose come tutti gli altri». Per promuovere gli sviluppi e accedervi tempestivamente, ad esempio nei settori della robotica, dell'analisi dei dati, del profiling e dei droni, circa dieci anni fa il Mossad ha persino istituito un fondo di capitale di rischio per le start-up. Tutto ciò ha contribuito a far sì che Israele diventasse la più importante potenza informatica dopo gli Stati Uniti.

Negli ultimi due decenni, in Iran le centrifughe per l'arricchimento dell'uranio sono andate fuori controllo e sono divampati incendi negli impianti nucleari e nelle fabbriche. Un fisico ritenuto il responsabile del programma nucleare è stato ucciso con una mitragliatrice telecomandata; l'arma e l'auto su cui era montata si sono poi autodistrutte. La guerra nell'ombra del Mossad ha avuto successo: per molto tempo l'Iran non si è avvicinato alla bomba. A questo ha contribuito anche Jonathan Mor.

Il nome è uno pseudonimo; l'incontro con lui si svolge in una città sul Mediterraneo, ma non è consentito rivelarne l'esatta ubicazione. Ciò che si può dire è che è olandese, convertito all'ebraismo, diventato israeliano; un ragazzo di provincia, alla ricerca di avventure e di esperienze straordinarie. Ha prestato servizio militare, è stato reclutato dai servizi segreti militari e poi, nel 2001, dal Mossad. Mor si spacciava a volte per un uomo d'affari sudafricano, a volte per un albergatore olandese, a volte per un investitore tedesco; riceveva ospiti su yacht, in ville, in locali per adulti o in ristoranti stellati, in abito elegante e con un orologio costoso al polso. Era un esperto nel costruire relazioni con le persone per trasformarle in informatori e collaboratori. Mor afferma di essere stato incaricato di seguire più di 50 obiettivi nel corso degli anni: scienziati, militari, diplomatici. L'intero processo di reclutamento durava mesi, spesso anche uno o due anni. Ogni persona bersaglio: un investimento, senza garanzia di successo. Alla maggior parte di coloro che reclutava come spie o collaboratori faceva credere di lavorare per altri servizi segreti, quelli americani, britannici o tedeschi. Altri non avevano alcun problema a spiare per Israele. Per loro il regime iraniano era il nemico. E Israele, il nemico del nemico, un amico. Mor ha lavorato per il Mossad per quasi 20 anni; ora è in pensione e ha messo per iscritto tutto ciò, insieme a un giornalista del quotidiano olandese «De Telegraaf». Il libro è appena uscito nei Paesi Bassi; le informazioni fornite da Mor sono state verificate. Ha presentato dei documenti anche allo SPIEGEL; inoltre, un ex agente del Mossad ha confermato che Mor ricopriva la posizione descritta.

Non è stato possibile verificare singole operazioni, ma queste corrispondono al *modus operandi* del Mossad. L'ex agente descrive come abbia fermato dei terroristi iraniani nei Paesi Bassi poco prima di un attentato e come abbia smascherato un traffico di armi verso Gaza. Ma soprattutto si tratta dell'Iran. Mor ha partecipato all'introduzione di malware nei sistemi informatici del Paese, presso l'agenzia delle entrate, la compagnia telefonica e gli impianti nucleari – in ogni caso tramite dipendenti ignari, ai quali faceva credere di voler fare affari con loro. Grazie a tali operazioni, i servizi israeliani sarebbero in grado, ancora oggi, di intercettare praticamente ogni telefonata in Iran. Secondo Mor, i virus installavano anche delle «backdoor», ovvero porte secondarie attraverso le quali gli esperti informatici israeliani possono penetrare in qualsiasi momento nei sistemi iraniani. È possibile che abbia avuto un ruolo anche nell'introdurre Stuxnet o un suo predecessore negli impianti nucleari; quel leggendario programma dannoso che nel 2009 distrusse

parte delle centrifughe per l'arricchimento dell'uranio a Natanz. «Il mio compito era quello di far arrivare la chiavetta USB contenente i virus nel portatile del nostro bersaglio», racconta Mor. «Ma non ho mai saputo esattamente cosa ci fosse sopra.»

Una volta, secondo Mor, hanno venduto componenti manomessi per apparecchiature utilizzate dai Guardiani della Rivoluzione per la costruzione di piattaforme mobili di lancio missilistico. I componenti erano dotati di trasmettitori GPS. In questo modo Israele poteva monitorarne la posizione in tempo reale in qualsiasi momento.

Un'altra volta Mor, sotto le spoglie di un uomo d'affari, acquistò una cava isolata in Iran. Secondo l'ex agente, per anni alcuni collaboratori iraniani del Mossad avrebbero contrabbandato materiale militare in quel luogo. Nel Paese ci sarebbero state quasi una dozzina di luoghi simili. Durante la Guerra dei Dodici Giorni del 2025, la cava sarebbe stata utilizzata. Le armi e le altre attrezzature ivi immagazzinate sarebbero servite a neutralizzare le postazioni missilistiche iraniane. I trasmettitori GPS contrabbandati, a loro volta, avrebbero garantito che i caccia israeliani potessero neutralizzare in modo mirato le postazioni missilistiche.

LA VERA GUERRA

Una rapina sfrontata e un negazionista dell'Olocausto come speranza

Ma un uomo non era convinto che la guerra nell'ombra avrebbe impedito al regime di Teheran di dotarsi della bomba atomica: Benjamin Netanyahu. Dopo essere diventato primo ministro per la seconda volta nel 2009, fece preparare all'esercito e ai servizi segreti un attacco militare. All'indomani della fine del suo mandato, l'allora capo del Mossad Dagan definì un attacco agli impianti nucleari «l'idea più stupida che avessi mai sentito». Non credeva che fosse possibile distruggerli in modo definitivo e temeva che l'Iran avrebbe accelerato ancora di più la costruzione della bomba. Anche il suo successore la pensava allo stesso modo. E così anche un uomo a Washington: il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. L'attacco non ebbe luogo.

Nel 2016 Netanyahu nominò poi Yossi Cohen capo del Mossad, leggendario ufficiale di comando del servizio, in seguito consigliere per la sicurezza nazionale del premier. Poco dopo Netanyahu lo convocò e gli disse: «Non dobbiamo solo convincere il mondo che l'Iran ha mentito sul suo programma nucleare, ma dobbiamo anche dimostrarlo al mondo». Così lo raccontano i giornalisti israeliani Yonah Jeremy Bob e Ilan Evyatar nel loro libro «Target Tehran». Poco prima era stato firmato l'accordo nucleare con l'Iran, che Netanyahu considerava un errore. Il Mossad avrebbe dovuto aiutarlo a far fallire l'accordo. Il servizio segreto elaborò quindi un piano per rubare l'archivio nucleare iraniano. Due anni dopo, agenti israeliani, insieme a iraniani appositamente addestrati, riuscirono effettivamente a portare fuori dal Paese mezza tonnellata di raccoglitori e supporti dati. Si trattò probabilmente del più grande e audace furto di materiale dei servizi segreti in territorio nemico. Pochi mesi dopo, Netanyahu presentò i documenti in televisione in prima serata, nel corso di una presentazione meticolosamente preparata. «L'Iran ha mentito. E anche in modo clamoroso», affermò Netanyahu.

Tuttavia, i documenti più recenti risalivano al 2003 e non costituivano una prova di violazioni dell'accordo; la maggior parte delle informazioni era già nota al Mossad, come confermano fonti interne allo SPIEGEL. Ciononostante, circa una settimana dopo, Trump, allora al suo primo mandato, si ritirò dall'accordo sul nucleare. L'accordo era di fatto morto. Nel 2019 l'Iran ha ripreso l'arricchimento dell'uranio. Da quel momento in poi, Israele si è diretto quasi inevitabilmente verso una guerra con l'Iran. Da allora, il servizio

segreto avrebbe reclutato in massa iraniani come informatori, collaboratori e combattenti; ha preso di mira membri delle minoranze e dell'opposizione, ma anche alcuni esponenti del regime sarebbero passati dalla parte opposta. «Gli iraniani non hanno idea di quanti loro connazionali, persino membri delle Guardie della Rivoluzione, siano stati reclutati dal Mossad e dalla CIA», afferma l'ex agente Jonathan Mor. Perché erano insoddisfatti, avevano bisogno di denaro, per vendetta o perché speravano di svolgere un ruolo in caso di cambio di regime.

Mentre ai tempi in cui era in servizio venivano reclutati con grande fatica, ora il contatto iniziale e la preselezione avverrebbero tramite sistemi basati sull'intelligenza artificiale. Alcuni di coloro che sono stati reclutati in questo modo potrebbero aver partecipato all'operazione di comando con cui, nelle prime ore del mattino del 13 giugno 2025, è stata paralizzata la difesa antimissile del regime; con l'ausilio di armi e droni che sarebbero stati precedentemente introdotti di nascosto in valigie. Poco dopo, oltre 200 aerei da combattimento israeliani hanno attaccato obiettivi in Iran, uccidendo alti ufficiali militari, agenti dei servizi segreti e scienziati nucleari, e distruggendo basi militari. È stato l'inizio della prima grande guerra contro l'Iran. Il dodicesimo giorno, Donald Trump fece attaccare tre impianti nucleari iraniani con missili da crociera e bombe anti-bunker. Poi dichiarò conclusa la guerra.

Ma ben presto fu chiaro: sebbene gli impianti fossero stati in parte gravemente danneggiati, l'uranio altamente arricchito non era stato distrutto. Iniziarono i preparativi per la seconda guerra. Questa volta l'obiettivo esplicito era il rovesciamento del regime, su espressa richiesta di Netanyahu, che secondo il quotidiano israeliano «Haaretz» avrebbe ignorato tutti gli avvertimenti di consiglieri, militari e agenti dei servizi segreti.

Un ruolo decisivo avrebbe dovuto svolgerlo proprio uno dei più accaniti nemici di Israele: Mahmoud Ahmadinejad. Durante il suo mandato come presidente dell'Iran, dal 2005 al 2013, negò l'Olocausto e minacciò di annientare Israele. Tuttavia, secondo quanto rivelato dal «New York Times», negli ultimi tempi si sarebbe allontanato dal regime di Teheran e sarebbe stato posto agli arresti domiciliari – ed sarebbe stato considerato dal Mossad una figura idonea a prendere il potere. Quando il capo del Mossad David Barnea e Netanyahu hanno presentato il piano a Donald Trump all'inizio di quest'anno, quest'ultimo si sarebbe letteralmente «innamorato» dell'idea di Ahmadinejad, afferma l'esperto di servizi segreti Ronen Bergman, uno dei coautori dell'inchiesta. Il presidente degli Stati Uniti ha dato il via libera all'attacco congiunto, sebbene il vicepresidente JD Vance, il segretario di Stato Marco Rubio e il direttore della CIA fossero, a quanto pare, estremamente scettici. Sembra che fossero soprattutto due politici a credere nel piano: Netanyahu e Trump.

Grazie alla sua infiltrazione pluriennale e allo spionaggio informatico, il Mossad scoprì dove si trovasse la leadership e in quale momento – e così Israele e gli Stati Uniti diedero inizio alla guerra il 28 febbraio con un bombardamento della residenza del leader della rivoluzione Ali Khamenei, che rimase ucciso nell'attacco, così come, quasi contemporaneamente, quasi tutta la sua leadership. Ma il regime non cadde. E Ahmadinejad, che era stato liberato durante un altro bombardamento, si è tirato indietro.

L'INFLUENZA: uno strumento potente nelle mani della persona sbagliata

Al momento sembra che il Mossad, con il fallito piano di rovesciamento del regime, sia in parte responsabile di uno dei più grandi fallimenti strategici dello Stato ebraico. La guerra contro l'Iran è costata migliaia di vite umane e ha provocato enormi distruzioni; per di più, ha rafforzato il regime di Teheran e reso il mondo più insicuro. Ma il Mossad non si è limitato a fare un errore di calcolo. È stato anche strumentalizzato per rendere possibile la guerra che Netanyahu perseguiva da tempo.

Il Mossad è sempre stato sotto il diretto controllo del primo ministro. Tuttavia, sotto Netanyahu, l'influenza politica è aumentata notevolmente. Da allora non si tratta più solo della sicurezza di Israele. Il servizio viene infatti impiegato anche per gli obiettivi politici del primo ministro, ad esempio quando si tratta di contrastare la soluzione dei due Stati. Così, a partire dal 2015 e per diversi anni, il Mossad ha spiato e molestato i membri della Corte penale internazionale dell'Aia, leggendo le loro e-mail e intercettando le loro conversazioni, come ha rivelato il «Guardian» due anni fa. L'obiettivo era impedire le indagini su possibili crimini di guerra nei territori palestinesi. «Di certo il Mossad non è la voce della ragione di Israele», afferma anche un ex agente dei servizi segreti europei. Dai resoconti e dalle analisi della situazione si evince che il primo ministro eserciti un'influenza sempre maggiore sui servizi segreti; si tratta di una «tendenza preoccupante».

Sono soprattutto gli israeliani, compresi ex funzionari di alto rango del Mossad, a essere preoccupati per questo motivo. Ram Ben Barak ha guidato la guerra nell'ombra da una posizione di vertice e continua a considerarla un successo. «L'obiettivo era ritardare il percorso dell'Iran verso la bomba e creare i presupposti per un accordo che tenesse il regime lontano dalle armi nucleari». Ben Barak ha fatto parte del Mossad per tre decenni, ricoprendo da ultimo la carica di vicecapo e, in precedenza, quella di capo del dipartimento Caesarea. Questa mattina ci ha invitato nella sua fattoria nel nord di Israele, è arrivato in quad e si è scusato perché ha dovuto occuparsi del mangime per le sue 1.000 galline. La durezza della sua precedente attività è in contrasto con il suo aspetto: occhi azzurri, sorriso frequente, tutto ciò conferisce al sessantottenne un'aria fanciullesca, irradiando una gentilezza innocua. Sebbene l'accordo nucleare non fosse certo ideale, Ben Barak ritiene comunque che il ritiro da esso sia stato un grave errore. Gli iraniani avrebbero rispettato l'accordo fino al ritiro di Trump. Negli anni successivi si sarebbero poi avvicinati molto alla bomba – «e non c'era un piano alternativo». Secondo Israele, alla fine del 2024 il «breakout time» sarebbe stato di poco meno di una settimana; ovvero il tempo necessario per produrre una quantità sufficiente di uranio arricchito per una bomba atomica. Ben Barak concorda su questa valutazione con altri ex dirigenti del Mossad. In un certo senso, con il furto dell'archivio nucleare, i servizi segreti avrebbero persino contribuito a rendere Israele meno sicuro, afferma uno di loro. Ben Barak è particolarmente irritato dalla divulgazione dell'operazione: «È stato un errore madornale».

Dopo la messinscena di Netanyahu, il regime iraniano avrebbe fatto arrestare «molte, molte persone» e da allora avrebbe agito con molta maggiore cautela. «Questo ha reso il nostro lavoro in Iran molto più difficile». Netanyahu, tuttavia, non se ne sarebbe interessato. «Fa tutto ciò che gli conviene personalmente».

Il premier sarebbe un «grande manipolatore». È probabilmente anche questa esperienza ad aver spinto Ben Barak a cambiare ruolo: dal 2019 siede alla Knesset come deputato del partito di opposizione Yesh Atid. Yossi Cohen, invece, suo ex rivale al Mossad, è indicato come possibile successore di Netanyahu. Probabilmente in nessun altro Paese occidentale ci sono così tanti politici di spicco che hanno prestato servizio nei servizi segreti o in unità d'élite.

Anche Ehud Olmert è preoccupato per la crescente influenza del premier Netanyahu sul Mossad. Sul davanzale della finestra del suo ufficio a Tel Aviv giace il joystick di un caccia israeliano che nel 2007 bombardò il reattore nucleare in costruzione nella Siria orientale; un progetto segreto che il Mossad aveva scoperto. All'epoca Olmert era primo ministro. Diede l'ordine di attacco – e tace su questo. Per più di dieci anni Israele non ha né confermato né smentito l'attacco. Solo nel 2018 la notizia è stata resa pubblica. Olmert ritiene che sia un errore che il Mossad, «con l'esplicito incoraggiamento del primo ministro», renda pubbliche così tante delle sue operazioni, che gli agenti rivelino dettagli negli studi televisivi e che i video

delle operazioni vengano condivisi sui social media. Accusa Netanyahu di voler trarne vantaggio e teme che possa strumentalizzare il servizio per i propri scopi. «Il Mossad è molto meno controllato di qualsiasi altra autorità statale, per questo dipende così tanto dalla persona al vertice», afferma Olmert. Poiché il Mossad è subordinato solo al primo ministro, le porte per l'abuso di potere sono spalancate. Oppure, come afferma un ex capo dipartimento del Mossad: «Chi lavora senza restrizioni legali deve essere guidato a maggior ragione dalla propria morale, deve essere in grado di distinguere il bene dal male». Ciò vale proprio ora che è entrato in carica un nuovo capo del Mossad, la cui nomina è più controversa che mai.

Questo Roman Gofman sarebbe una marionetta di Netanyahu, secondo i critici: un esponente della destra, senza esperienza al Mossad, che parla a malapena l'inglese, e che fino a poco tempo fa era segretario militare del primo ministro. Un uomo che non avrebbe mai dovuto essere promosso a questa posizione. Non solo, ma anche a causa di quell'operazione di influenza che un'unità dell'esercito subordinata a Gofman ha condotto in passato: in quell'occasione, a un adolescente furono consegnate informazioni segrete che questi avrebbe dovuto diffondere. I servizi segreti interni, che non erano a conoscenza della missione, hanno poi rinchiuso il ragazzo per più di un anno. Persino il predecessore di Gofman alla guida del Mossad aveva messo in guardia contro la sua nomina. Ma al primo ministro non importava nulla di tutto ciò: ha imposto il suo candidato contro ogni opposizione. Proprio come aveva già fatto in precedenza con i servizi segreti interni, dove aveva nominato capo un colono di estrema destra a lui fedele. «Ci sono stati capi del servizio migliori e peggiori», conclude Olmert. «Ma non c'è mai stato motivo di temere che il capo del Mossad fosse più fedele al primo ministro che allo Stato». Sembra quasi che non sia più sicuro che ciò valga ancora.